

ORIZZONTI

Emilio Garroni la morale della bellezza

MORTO a 79 anni il filosofo e studioso di estetica. Un intellettuale curioso che ha indagato in tanti campi del sapere, un maestro brillante che affascinava con la sua voce da attore. E che fu sempre guidato da un rigore etico

di Stefano Velotti

Emilio Garroni è morto venerdì sera a Roma all'età di 79 anni. Era nato a Roma il 14 Dicembre del 1925. A lungo professore di Estetica all'Università «La Sapienza», ha contribuito a introdurre in Italia la semiotica, elaborandone successivamente una critica radicale a partire dalla filosofia kantiana. Collaboratore Rai (in particolare «L'Approdo») e, a lungo, di «Paese Sera», è autore di molte importanti opere, quali «Semiotica ed Estetica» e «Progetto di Semiotica» (Laterza, 1972 e 1974), «Ricognizione della semiotica» (Officina, 1977), «Senso e paradosso» (Laterza, 1986), «Estetica. Uno sguardo attraverso» (Garzanti, 1994). Da Laterza era appena uscita la sua ultima opera «Immagine, Linguaggio, Figura».

E

milio Garroni era un uomo molto amato. Dai suoi familiari, dagli allievi, dai colleghi. Quando venerdì sera è morto, i tanti che gli volevano molto bene e che lo ammiravano, come uomo e come filosofo, si sono cercati tra loro per sentirsi un po' meno soli e sgomenti. Sarebbe stato bello che a ricordarlo su queste pagine ci fossero state le parole di tutti loro.

Nella memoria dei suoi numerosi studenti e allievi, Garroni è innanzitutto un grande docente e maestro, e un pensatore serio, originale, che non amava le mode, le provocazioni gratuite o le



Il filosofo Emilio Garroni in una foto degli anni Ottanta

Nella memoria dei suoi numerosi studenti è innanzitutto un grande docente pensatore serio che non amava le mode

scorciatoie semplificanti. Alle sue lezioni di estetica alla Sapienza di Roma, prima nella sede di Piazzale Aldo Moro, poi a Villa Mirafiori, l'aula era sempre stracolma. Ci si sedeva per terra, ai piedi della cattedra, sui davanzali delle finestre. Garroni entrava con una borsa a tracolla, si sedeva, apriva con le sue grandi mani, mobilissime ed espressive, un volume o un quaderno di appunti, e cominciava a parlare nel silenzio più assoluto e attento: di Kant, di Wittgenstein, delle condizioni di senso della nostra esperienza, dell'arte, dei paradossi della riflessione filosofica, del significato di una prospettiva critica nella sua diversità dalle visioni metafisiche e dalle ricerche empiriche. Aveva una voce da grande attore, molto bassa, forse anche per le sue famose Céltique senza filtro che allora fumava in continuazione. Anche se teneva una lezione sulla *Critica della facoltà di giudizio* kantiana, di cui era uno dei massimi conoscitori e interpreti a livello mondiale, teneva sempre davanti a sé una traccia scritta per la lezione, che magari poi non guardava neppure. Insegnava pensando, parlava elaborando il suo pensiero

senza mai cedere all'inerzia del luogo comune. Se andava bene, capivamo sì e no metà di quello che diceva. Ed era giusto che fosse così, e Garroni ne era consapevole. Non c'è bisogno di capire tutto e subito, di consumare facilmente roba premasticata e immediatamente gratificante. Pensare, comprendere le cose e i problemi, richiede tempo e travagli prolungati. Solo così, tra l'altro, si viene ripagati con piaceri insostituibili. Un maestro, insomma, che insegnava a pensare con la propria testa e dialogando con le prospettive altrui, sempre prese sul serio. Gli interlocutori, purché rispettabili e decenti, potevano appartenere a orientamenti politici diversi. Garroni non era fazioso, ma era tutt'altro che lontano dalla politica, nel senso più alto del termine.

Certo, Emilio ha combattuto strenuamente contro i suoi mali, senza lamentarsi. Solo alla fine, come tutti, ha dovuto cedere. Però non ha mai ceduto, fino agli ultimi giorni, alla sciattezza, all'ovvio, agli slogan. Pensando al modo in cui insegnava e scriveva, vengono subito in mente le righe finali del suo ultimo libro (*Immagine, linguaggio, figura*, Laterza). A conclusione di un'indagine splendida sulla natura delle immagini, Garroni si interrogava sulla differenza tra quelle immagini ricche e inesauribili che sono, per esempio, le cosiddette opere d'arte, e le immagini corrive e illusoriamente fedeli alla realtà, come quelle televisive (dotate di «ridicola e capziosa insignificanza», evocatrici di un «orrore» paragonabile a un «sublime senza piacere»). La differenza fra questi due tipi di immagini, scriveva, non è nella loro costituzione, ma nell'uso che se ne fa. Ed è «la stessa differenza che passa tra un vivere ottuso, abbandonato esclusi-

È stato uno dei protagonisti della semiotica italiana. Ha scritto sulle arti sulla psicoanalisi e sulla letteratura

vamente al risaputo e ai piccoli affari quotidiani e un vivere attento, pensante e comprendente, che non coincide affatto con una differenza di classe, neppure tra intellettuali e non-intellettuali, e ancor meno tra poveri e ricchi». E si domandava: «la cultura dominante attuale, dominata da ricchi ottusi, ovi e interessati, non certo dediti ad affari piccoli e quotidiani, consente ancora di sperare in un'alternativa decente?». La risposta, di «trista attualità politica», era amara: «Purtroppo non si può essere ottimisti, anche se certi figurei dovessero abbandonare la scena, come è augurabile. Ormai si è istituzionalizzato il banale ed espulso ciò che più conta, non tanto l'arte, di cui ci importa fino a un certo punto e solo a certe condizioni, ma soprattutto il comportamento civile, le irrinunciabili esigenze etiche, l'interesse alla comprensione delle cose, insomma: la "mente" dei cittadini, di cui invece ci importa molto in primissima istanza».

Queste parole mi hanno colpito, perché Garroni non amava legare la sua riflessione filosofica a giudizi, pessimisti o ottimisti, sul presente o sul futuro; non amava confondere pensiero e con-

vinzioni, per quanto motivate e sentite queste ultime potessero essere. Forse, negli ultimi tempi, il suo consueto ritengo, la sua profonda civiltà e amabilità di comportamento, erano messi a troppo dura prova e, volente o nolente, Emilio lasciava trapelare chiaramente quel che sentiva e credeva. A questo proposito, ricordo un suo intervento in una sala del Senato, l'anno scorso, per il bicentenario della morte di Kant. Prima che ai relatori fosse data la parola, entra il Presidente del Senato, già filosofo, il quale premette che parlerà qualche minuto e che non ascolterà gli altri discorsi perché impegnato nei suoi compiti istituzionali. Di fronte al continente kantiano, nei pochi minuti a disposizione, il Presidente del Senato trova il modo di ironizzare sulla *Pace perpetua*, ricordando furbescamente che quella era l'insegna di un'osteria, che rimandava più alla pace eterna dei cimiteri che alla pace tra le nazioni, come avrebbero voluto invece certi kantiani interessati al pacifismo (e qui i lineamenti di Emilio venivano scossi, alternativamente e contro la sua volontà, dall'incredulità e da uno scontro abissale). Al vertice della sua esegesi, il Presidente arrivava a dire che Kant, a ben vedere, era un teorico della guerra preventiva. Uscito il Presidente, Emilio, trafitto dall'indignazione, pronuncia la sua relazione rigorosa, con un solo accenno garbatissimo alla sua differenza di vedute con il Presidente del Senato. Credo che li i presenti abbiano toccato con mano l'unico vero scontro di civiltà oggi in atto.

Ma, nella sua attività pubblica, Emilio Garroni è stato soprattutto uno dei protagonisti della filosofia del dopoguerra. Ripercorro la «Bibliografia dei principali scritti di Emilio Garroni» pubblica-

Sull'Italia di oggi diceva: «Ormai si è istituzionalizzato il banale ed espulso ciò che più conta: la mente dei cittadini»

ta in fondo a un volume che festeggiava i suoi settant'anni (*Senso e storia dell'estetica*, Pratiche, 1995). Dagli anni Cinquanta a oggi, Garroni ha scritto sulle arti, sulla semiotica (di cui è stato uno dei protagonisti e uno dei critici più acuti), sul cinema, sulla psicoanalisi, sulla letteratura, sulla musica. Ha pubblicato romanzi e racconti. Ma, soprattutto, ha indagato, in una prospettiva profondamente segnata dal pensiero kantiano, le condizioni di possibilità dell'esperienza e della stessa filosofia.

Nella mia memoria, il ricordo più recente è di pochi giorni fa. Emilio non stava bene, era stanco di sopportare le limitazioni fisiche causate dai suoi mali, e ogni tanto dava sfogo alla sua insoddisfazione. Questo non gli impediva, però, di pensare che per il suo ottantesimo compleanno, che sarebbe venuto il prossimo dicembre, avrebbe regalato ai suoi amici una copia di un libro di interviste che aveva appena finito di rivedere. Né gli impediva di prorompere nelle sue calde risate o di appassionarsi ad argomenti di natura teorica, politica e civile. Amava gli scherzi, e ne faceva; era allegro o depresso, mai fatuo. A molti mancherà.

CONTRO LA MALINFORMAZIONE SCIENTIFICA

Perché non c'è la panzanetica?

Carlo Bernardini

Questa estate 2005 è incominciata, tra innumerevoli stupidaggini mediatiche di routine, con un tema che fluttua da sempre nelle cronache d'Italia: lo scientismo e il ruolo della religione, la scienza e la tecnica e così via (ci sono innumerevoli annessi e connessi). Una convergenza di azioni concomitanti ha spinto in

questa direzione: i referendum, l'anno della fisica, lo smantellamento delle strutture di ricerca, la fuga dei cervelli, il licenziamento di Rubbia eccetera. Certo, nei giorni scorsi (siamo intorno al 20 luglio) il bombardamento ha raggiunto l'apice: *Repubblica* è uscita con tre pagine sull'argomento, seguite da un pensoso intervento di Giuliano Amato e poi da un cauto tentativo di Enrico Bellone di dare a Cesare e a Dio le relative spettanze. Ma non si può tacere, con ben altro ascolto delle pagine di *Repubblica*, la trasmissione *Voyager* su RaiDue (tv) in cui un fisico sconosciuto ma serio parlava con il figlio defunto e il conduttore, compiaciuto, prendeva lucciole per fantasmi e tutto il peggior soprannaturale veniva attivato al calor rosso. Persino il *TuttoScienze* della *Stampa* di Torino, sfuggendo al controllo dell'ottimo Bianucci,

armeggiava a firma di un tal Mafucci sul mito di Einstein cercando di accreditare la scoperta di $E=mc^2$ a un industrialotto di Schio, sostenendo che a smantellare un personaggio importante si prova altrettanto gusto che a crearlo.

Difficile trattenersi dal pensare che il paese sia piombato nella volgarità più banale. Già lo pensavamo osservando spettacoli leghisti di varia ma altra natura; e riuscivamo a consolarci pensando che avessero carattere locale, che colpisse i disgraziati padani che hanno almeno la licenza media. Qui si assiste a fenomeni nuovi. Il corpo su cui si fanno questi esperimenti di comunicazione è quello dell'opinione pubblica: è forse meno grave che sperimentare su singoli individui? Non sono forse trapianti di informazioni quelli che si fanno sull'opinione pubblica, trasferendo immondizia

culturale nel pensiero collettivo, con una tecnica apparentemente indolore? Tra l'altro, è esattamente l'equivalente di un virus informatico quello che viene cacciato nel nostro cervello e produce «spam»... Perché gli hackers sono perseguibili e gli spacciatori di bufale no? Perché c'è la bioetica e non la panzanetica?

Non vorrei essere frainteso: non invoco censure, ma almeno qualche antidoto: alla pari, come spazi e tempi, fasce orarie, prime pagine, eccetera. O si è affermato anche qui il metodo Berlusconi-Moratti di sottrarsi ad ogni contraddittorio?

Va bene: come dice Bellone, bisogna accettare il confronto. Ma se il confronto contiene vincoli unilaterali, censure preventive in una sola parte, è un confronto che parte male. Se è solo la scienza ad essere imputata, non vale. Mi hanno detto che il pensiero

razionale è noioso: so io come movimentarlo, credetemi. Per esempio: se ho l'occasione di parlare con Ruini, (Ratzinger ormai è al di là dell'orizzonte degli eventi), devo poter dire senza censure: che non credo in dio, ma che ritengo questo un irrilevante fatto personale; ma sono anticlericale perché considero la Chiesa una potenza invadente; penso che se la scienza è colpevole di produrre tecnologia, le Chiese sono colpevoli di produrre integralismi e conflitti anche sanguinosi; penso che se per il principio di precauzione non si devono sperimentare tecnologie poco note, per lo stesso principio bisogna evitare di insegnare religione a bambini ignari; e così via: potremmo continuare all'infinito, a patto di dire chiaro quello che si pensa e, ovviamente, di poterlo dire. Soprattutto a chi cerca di opprimerci con mostruosità irrazionali

che hanno la sola motivazione di tenere banco. Io sono stufo: possibile che nessuno si vergogni di prendere per i fondelli gli interlocutori? Possibile che non sappia ciò che sta facendo? Per questo, ho la televisione, ma non ho più voglia di guardarla; ho la possibilità di viaggiare ma non voglio andare a visitare paesi in cui vergognarmi del mio; ho idee, ma non ho più allievi giovani con cui discuterle, Moratti li ha messi in fuga; leggo i giornali, ma mi arrabbio troppe volte per lo spazio preso da tromboni e ciarlatani. Si può dire: Basta? Da soli? E a che serve?

Non ci sarebbe un po' di buona politica, nuova, concreta, appassionante e intelligente da assaporare? Che stagione stiamo attraversando? Data l'età, vorrei solo durare abbastanza per vedere uno spiraglio di razionalità riaprirsi su di noi: chissà se ci arriverò.